

La Via Lattea

Maternità ed infanzia dall'antichità alla Collezione Bellucci

Bimbi etruschi

Neonati in fasce

Le testimonianze archeologiche ci restituiscono, come doni votivi, rappresentazioni di neonati interamente fasciati e con il capo coperto. Talvolta sono riprodotti anche particolari quali amuleti (ad esempio bulle) e fibule (spille di sicurezza) poste a chiudere il lembo terminale delle fasce. Sorano di Efeso (*Sulle malattie delle donne*, II sec. d.C.), consigliava di costringere i bambini per non più di due mesi liberando poi braccia e gambe. Altre fonti antiche prevedevano periodi più lunghi e questa usanza è sopravvissuta fino ad epoca contemporanea. È sopravvissuta fino a tempi recenti anche la convinzione che le fasce, oltre a tenere in caldo il corpo del neonato, potessero evitare malformazioni degli arti e della colonna vertebrale. Oggi sappiamo che le strette fasciature provocano esattamente l'effetto opposto ostacolando lo sviluppo muscolare e la crescita: l'eccessiva copertura inibisce peraltro la produzione di vitamina D, innescata in massima parte dall'esposizione alla luce del sole, con alterazioni del metabolismo del calcio e conseguente rachitismo. Questi bambini, immobili e poco stimolati, probabilmente camminavano in ritardo (a due anni o anche più tardi, nella fig. 1 lo sviluppo motorio di un neonato oggi), erano poco reattivi e potevano soffrire, per la scarsa igiene, di piaghe e malattie della pelle. Le fasce rendevano d'altra parte possibile il lavoro femminile, liberando le madri dalla cura continua dei piccoli. I bambini, impossibilitati nei movimenti, non dovevano essere strettamente controllati e potevano essere portati dappertutto o lasciati soli.
La necessità delle strette fasciature è motivata probabilmente anche da credenze magico-religiose, testimoniate da fonti antiche e medievali: il bambino, non costretto, avrebbe potuto facilmente trasformarsi in una sorta di creaturina demoniaca, capace di strapparsi occhi e orecchie, di rompersi gambe e braccia, di toccarsi i genitali; avrebbe potuto rimanere terrorizzato alla vista dei suoi arti e mettersi a camminare a quattro zampe come una bestia. L'estrema diffusione nel tempo e nello spazio di questa usanza fa supporre che anche i bimbi etruschi fossero fasciati per le medesime credenze e motivazioni. Spingendosi ancora oltre potremmo forse ipotizzare anche che la grande diffusione di immagini di infanti seduti fissi, nel bronzo e nella terracotta, anche la successiva difficoltà di deambulazione conseguente alla lunga immobilità.

Il bambino con l'uccellino

«*Vedremo li parvuli desiderare massimamente un pomo; e poi, più procedendo, desiderare uno augellino; e poi, più oltre desiderare un bel vestimento (Convivio, trattato IV, XII)*».
In epoca medievale - Dante stesso lo annota nel Convivio - e fino a tempi relativamente recenti, giocare con un uccellino (legato per una zampa) era un passatempo diffuso tra i bambini e un volatile (a volte un pettirosso o un cardellino che allude alla passione di Cristo) è spesso tra le mani di Gesù Bambino o accompagna ritratti infantili commissionati da nobili famiglie. Agnolo Bronzino (1503-72) dipinge Giovanni de' Medici, figlio del Granduca di Toscana Cosimo I e di Eleonora di Toledo (fig. 2): stretto nella mano destra, si trova un cardellino che, in questo specifico contesto, può alludere alla carriera ecclesiastica riservata, come da tradizione, al secondogenito. Il volto paffuto, il corpo grassottello, sotto l'abito sfarzoso, il volatile nella destra e il braccio sinistro steso lungo il corpo ricordano i fanciulli di Grotta Lattaia.
Anche in epoca etrusca i bambini giocavano con un uccellino: a Grotta Lattaia sono raffigurati seduti, il volto pieno, ben pasciuti e vestiti di una tunichetta leggera e quasi senza maniche, forse non ancora in grado di deambulare correttamente e per questo seduti, con la gamba sinistra piegata sotto la destra, che esce nuda dalla veste e termina in un piedino spesso senza calzari. Il braccio sinistro con la manina paffuta, steso lungo il corpo, la destra che stringe tra le dita delicatamente un volatile. Anche il grassottello piccolo *Arnth* (Arnza) della Tomba François di Vulci (IV sec. a.C., fig. 3), vestito di tunica leggera, orlata di porpora, tiene un volatile legato a una cordicella che sta forse per spiccare il volo e dare preziose indicazioni sul futuro, secondo quanto previsto dalla Disciplina Etrusca e dai complicati rituali che regolavano la lettura del volo degli uccelli presso questo popolo. L'uccellino, un gioco e un divertimento, ma anche un simbolo potente, è tenuto in mano dai fanciulli di Grotta Lattaia, dal Putto Graziani ai Musei Vaticani (così nominato dalla famiglia della nobildonna perugina che lo possedette, fig. 4) o, da quelli, raffigurati nudi, in bronzo, provenienti dal deposito votivo di Colle Arsiccio di Magione, esposti in mostra, in tutti i casi giunti a noi grazie ai genitori che vollero fissare nella terracotta e nel bronzo le immagini amate dei propri bimbi, dedicate alle divinità venerate a Grotta Lattaia o presso il lago Trasimeno, per chiedere forza, salute e prosperità.

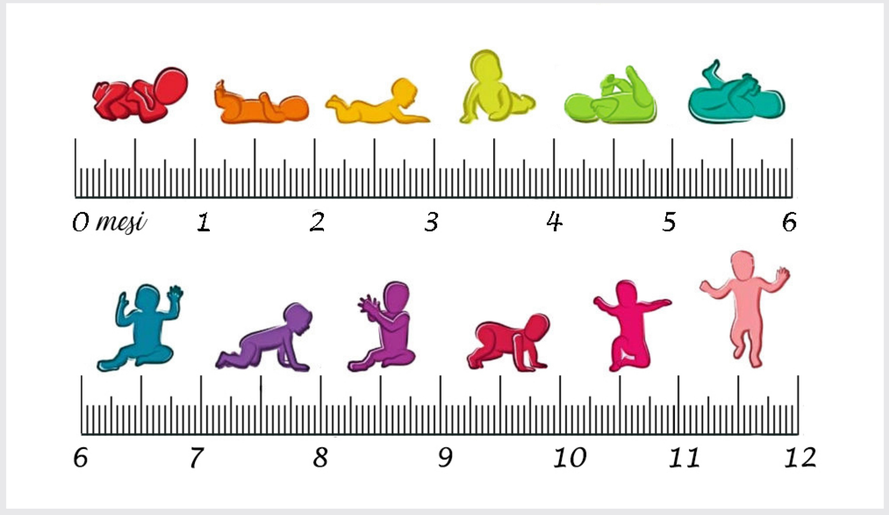


Fig. 1. Sviluppo motorio di un neonato oggi



Fig. 2. Agnolo Bronzino (1503-72), Giovanni de' Medici, figlio del Granduca di Toscana Cosimo I e di Eleonora di Toledo, Uffizi



Fig. 3. Tomba François di Vulci, *Arnth* (Arnza), IV sec. a.C.

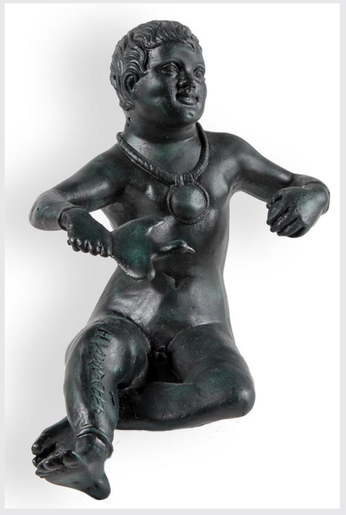


Fig. 4. Putto Graziani, Musei Vaticani (prima metà del II sec. a.C.)